

FABIO DEOTTO

# L'ALTRO MONDO

LA VITA IN UN PIANETA CHE CAMBIA



BOMPIANI  
OVERLOOK



L'ALTRO MONDO



FABIO DEOTTO  
L'ALTRO MONDO  
La vita in un pianeta che cambia

BOMPIANI  
OVERLOOK

Immagine di copertina: Kелlette Elliott, Turning a Blind Eye  
© Kелlette Elliott, 2019

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Per le citazioni contenute nel testo l'editore dichiara di avere fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Copyright © 2021 Fabio Deotto  
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9343-5

Prima edizione digitale: giugno 2021

*A Lauro e Lucilla,  
che per primi mi hanno insegnato a guardare*



Vediamo solo ciò di cui andiamo  
in cerca. E andiamo in cerca solo  
di ciò che conosciamo.

Johann Wolfgang von Goethe





## CARTOLINE SBIADITE

Qualche anno fa un villaggio russo è stato invaso da una cinquantina di orsi polari. Sono arrivati a inizio dicembre e non se ne sono andati fino a febbraio. Sembrava un assedio programmato: i plantigradi si muovevano senza timore in strade svuotate dal gelo, mollavano zampate alle porte delle case, irrompevano nelle scuole e nei negozi, seminando il terrore nella piccola comunità. I residenti, che pure erano abituati ad avvistarne qualche esemplare, erano comprensibilmente traumatizzati: animali che si erano sempre mostrati cauti d'un tratto si presentavano in branco a ribaltare cassonetti e a inseguire persone. Il responsabile di questo cambio di comportamento, con ogni probabilità, è il riscaldamento globale, perché il ghiaccio polare si sta riducendo a ritmi inediti, nell'arcipelago di Novaja Zemlja come nel resto dell'Artico, e spesso gli orsi sono costretti a cercare cibo sulla terraferma. Quella sortita, dunque, suonava come un avvertimento: se ci mettete nella condizione di non trovare da mangiare, verremo a bussare alle vostre porte.

Ripenso a quella notizia sul treno che mi sta portando a Malpensa e mi rendo conto che se sto partendo per un lungo viaggio alla ricerca degli effetti visibili del cambiamento climatico è anche per via di quella bizzarra invasione. C'era qualcosa

di perturbante in quelle scene, e non era tanto che degli animali selvatici avessero valicato i confini di un insediamento umano, quanto che si trattasse di orsi polari. Per come ce li hanno sempre raccontati, gli orsi polari non invadono villaggi russi, si limitano a spostarsi pigramente nelle lande ghiacciate dell'Artico, a tenersi in equilibrio su zattere di ghiaccio in scioglimento, a dimagrire rassegnati, circondati da un nulla bianco. Il loro percorso e quello degli esseri umani non sembravano destinati a incrociarsi. E invece, sorpresa: ogni confine tra uomo e natura è illusorio.

A osservarla bene, l'immagine iconica dell'orso bianco in equilibrio sul ghiaccio appare del tutto slegata dal tempo e dallo spazio: intorno all'animale c'è solo acqua, a volte qualche iceberg, niente che consenta di localizzare la scena o anche solo di capire quanto sia lontana la terraferma. Negli ultimi quarant'anni ci è stata propinata in così tante salse che ormai abbiamo imparato a dedicarle sempre meno attenzione, un minimo sindacale di rammarico prima di tornare a occuparci del mondo in cui viviamo la nostra vita quotidiana, dove tendenzialmente non esistono zattere di ghiaccio né orsi polari.

Se mi è tornata in mente l'immagine dell'orso polare, è perché nella sala d'attesa dell'aeroporto, seduto a qualche sedile di distanza dal mio, c'è un ragazzo con una maglietta che ritrae un panda in procinto di sfasciare una sedia sulla schiena di un altro. La parodia gioca sull'omonimia tra l'acronimo della World Wide Fund for Nature e la vecchia World Wrestling Federation, nonché sul fatto che il panda è da sempre l'emblema del WWF. Panda, orsi, elefanti, qualche volta leoni e giraffe, gli animali simbolo delle lotte ambientali sono quasi esclusivamente grandi mammiferi, e non è difficile intuire perché: l'essere umano è esso stesso un grande mammifero, e tende a sviluppare più facilmente empatia per creature che riconosce in qualche modo

come affini. A voler istituire un'antipatica classifica, il declino delle popolazioni di fitoplancton è assai più pericoloso per l'ecosistema della prospettata estinzione dei panda, ma dubito vedremo mai un attivista indossare una maglietta con sopra una diatomea. Qualcuno potrebbe obiettare: *è il messaggio che conta*. E avrebbe ragione. Ma qual è, esattamente, questo messaggio?

Nell'aprile del 2018, sulla rivista *PLOS Biology* è apparso un articolo intitolato "La paradossale estinzione degli animali più carismatici". Franck Courchamp e suoi colleghi dell'Università di Parigi hanno stilato una lista degli animali preferiti da una serie di persone intervistate e l'hanno confrontata con il loro effettivo stato di conservazione. Ci si aspettava che più un animale fosse noto e amato, maggiori dovessero essere gli sforzi per proteggerlo, magari a discapito di specie meno popolari. E invece era vero il contrario. Ad aprire la classifica c'era la tigre, la cui presenza è oggi ridotta a meno di un decimo della sua diffusione originale; al secondo posto c'era il leone, di cui in Africa è rimasto solo l'8% della popolazione storica; al terzo posto l'elefante, il cui numero di esemplari negli ultimi nove anni è diminuito del 62%; e così via.

Possibile? Sì, considerando che pochissimi di noi hanno visto questi animali dal vivo e nel loro ambiente naturale, mentre tutti li vediamo rappresentati di continuo in film, documentari, cartoni animati, giocattoli e altri prodotti di consumo. "Inconsapevolmente," spiega Courchamp, "le aziende che utilizzano questi animali a scopo di marketing potrebbero contribuire attivamente alla falsa percezione che essi non siano a rischio di estinzione, e perciò non necessitano di essere tutelati."

Siccome siamo abituati a vedere giraffe, leoni ed elefanti ovunque, insomma, diamo per scontato che non siano specie a rischio, e che se anche lo sono qualcuno starà facendo in modo

di salvarle. È una scorciatoia cognitiva del tutto umana: siamo macchine percettive parsimoniose, incameriamo dati in modo da costruire schemi mentali a cui poi affidarci senza dover continuamente aggiornare i valori che arrivano dall'esterno. Il problema è che questa cecità selettiva non riguarda solo gli animali citati nello studio, ma anche il grande mammifero che pensiamo di conoscere meglio: l'essere umano.

Nel breve tragitto dal treno all'aeroporto mi sembra di attraversare un corridoio surriscaldato; faccio in tempo a macchiare la maglietta di sudore, ma una volta entrato a Malpensa l'abbraccio fresco dell'aria condizionata mi invita a dimenticarmi del mondo reale. Davanti al check-in saremo una trentina, e tutti ci accingiamo a salire su una macchina che ci farà volare nel cielo sputando tonnellate di anidride carbonica nell'atmosfera. Una cosa straordinaria, se ci pensiamo. Il punto è che non lo facciamo. Siamo in grado di abituarci a tutto e ci siamo abituati anche a volare, senza immaginare che possa comportare un costo ulteriore a quello del biglietto.

Ormai però non ci sono dubbi: se non smettiamo di emettere carbonio a questi ritmi, entro la fine del secolo vivremo in un mondo assai diverso. Lo sappiamo, ne abbiamo letto per anni, magari ci crediamo sinceramente, eppure non riusciamo a vederlo. Ed è per questo che l'invasione degli orsi polari in Russia è importante. L'idea di un orso che muore di inedia tra i ghiacci suscita compassione, quella di un branco che assedia una città incute paura. "Riscaldamento globale", "cambiamento climatico", "effetto serra", sono nomi che per anni abbiamo associato a qualcosa di altro da noi: si trattasse delle specie non umane, della cosiddetta "Natura", di regioni esotiche del pianeta o delle generazioni che verranno dopo di noi. Ci siamo convinti di dover "salvare il pianeta" perché era giusto farlo, non perché ne

andava della nostra stessa sopravvivenza. Ecco, allora: spostare l'attenzione dall'esemplare spacciato al branco affamato significa spostare il punto d'osservazione dal futuro al presente, dalla Natura a noi, che di questo disastro siamo i veri responsabili e che però, per una fatale combinazione di cecità e protervia, riusciamo sempre a porci in un'ottica di salvezza.

Al gate per Istanbul siamo ancora in pochi. Sono arrivato in anticipo, e manca almeno un'ora prima di entrare in cabina. Ho una shopper piena di libri e giornali, un sacco di titoli scaricati su Netflix, ma sono troppo irrequieto per leggere o guardare serie tv. La valigia su cui ho allungato le gambe è stracolma: ci ho messo dentro più magliette di quante ne potrò mai indossare in sette giorni, altri libri che non avrò nemmeno tempo di aprire, una macchina fotografica nuova, un registratore, una scorta di carta, matite, penne e un poncho impermeabile che probabilmente non dovrò usare.

Ho impiegato settimane a decidermi a fare questa valigia: dopotutto, dovrò prendere diversi aerei, il che è piuttosto contraddittorio, considerando che questo libro parla anche di cambiamento climatico, e che i viaggi in aereo sarebbero tra le prime cose da evitare. Una vocina nella mia testa ha passato giorni a cercare di convincermi a lasciar perdere, a scrivere un libro più compilativo: *in fondo, hai lavorato quasi sempre senza muoverti di casa, perché ora senti l'esigenza di girare il mondo?*

È vero, in passato ho scritto di riscaldamento globale basandomi soprattutto su dati e proiezioni. Ma se da una parte questi possono aiutarci a mettere meglio a fuoco l'orizzonte, dall'altra rischiano di renderci presbiteri riguardo al mondo presente, che è già parecchio diverso da quello in cui molti di noi sono cresciuti. Parliamo di cambiamenti che sono cominciati almeno tre secoli fa, ma che solo negli ultimi anni stanno diventando visi-

bili a chiunque. Per rendersene conto non c'è bisogno di spingersi fino ai laghi prosciugati del Sahel o di calcolare il livello dell'acqua alta a Venezia, basta osservare con più attenzione cose che abbiamo imparato a considerare la tappezzeria della nostra quotidianità, al punto da non accorgerci di come ogni giorno il colore del suo disegno sbiadisca irrimediabilmente: la quantità di lucciole o falene in una sera d'estate, i giorni di neve sempre più rari anche nelle città del Nord, la varietà ittica sempre più scarsa nelle acque dei litorali, le estati cittadine sempre più torride e invivibili, l'intensità e l'imprevedibilità delle piogge. Ma siccome nessuno di questi cambiamenti produce una cesura netta con il passato, siccome il mondo in cui viviamo sembra una delle tante modulazioni di una realtà che abbiamo accettato come mutevole, non ci viene naturale entrare in quello stato d'allarme che invece ci indurrebbe all'azione.

Attenzione, però: questo libro non vuole convincere che il cambiamento climatico sia reale, né spronare a un'azione climatica più o meno pacifica; ce ne sono tantissimi altri, alcuni scritti splendidamente, che illustrano la questione in modo incontrovertibile (ne trovate una selezione in appendice). Questo libro, piuttosto, vuole mostrare come il mondo in cui viviamo sia già cambiato e come in questo nuovo mondo ci stiamo già abituando a vivere, a prescindere dalle nostre convinzioni e dalla nostra posizione riguardo ai combustibili fossili.

C'è una triste realtà che dobbiamo cominciare ad accettare: se anche smettessimo in questo momento di emettere gas serra nell'atmosfera, le temperature continuerebbero comunque a salire per decenni. Certo, interrompere ora le emissioni consentirebbe di evitare che la curva si impenni fino a toccare livelli catastrofici, ma anche in quel caso dovremo abitare, mangiare e lavorare in un mondo diverso.

Guardando quegli orsi che pattugliavano le strade di Beluš'ja Guba, ho capito che se volevo restituire questo altro mondo, se volevo mostrare le ricadute presenti del cambiamento climatico non potevo accontentarmi dei dati e degli studi, dovevo allontanarmi dalla scrivania e andare a vedere con i miei occhi come ci stiamo abituando a vivere in un mondo surriscaldato. Ma anche questo rischiava di non bastare: per provare a cucire lo strappo tra l'idea che abbiamo del mondo e la sua situazione attuale, dovevo dare conto delle dissonanze cognitive che ci rendono così difficile accettare questo cambiamento.

Lo studio su leoni e giraffe a questo proposito ci dice una cosa importante: e cioè che l'idea che ci siamo fatti del mondo in cui viviamo raramente si basa su esperienze in prima persona, il più delle volte è filtrata da un qualche tipo di schermo che può renderci ciechi alla sua degradazione. Allo stesso modo, le lenti con cui osserviamo la realtà umana ci impediscono di vedere come il mondo sia già cambiato. È come se stessimo guardando delle cartoline spedite da un luogo che ha smesso di esistere prima che arrivassero a noi. E se già in passato le cartoline erano per definizione raffigurazioni obsolete, oggi sbiadiscono sempre più in fretta. Vediamo un film ambientato a Miami Beach e inconsciamente ci rassicuriamo che quell'angolo di mondo conservi ancora uno splendore iconico, mentre in realtà la città è assediata dall'acqua alta e dalle alghe; vediamo un documentario sulla storia del Dixieland e inconsciamente ci raggomitoliamo nella tiepida certezza che, comunque vadano le cose, la "città della mezzaluna" rimarrà tale e quale, mentre la vera New Orleans sta inesorabilmente affondando sotto il livello del mare.

Non è un caso che abbia citato due luoghi minacciati dall'innalzamento degli oceani. Il nostro ambiente ci sta comunicando la crisi climatica soprattutto attraverso l'acqua. Che si tratti di scioglimento dei ghiacci, aumento del livello dei mari o desertificazione, è questo il vettore principale. L'acqua, del resto, è sempre stata protagonista nella storia della civiltà: i centri abitati si sviluppavano vicino ai corsi fluviali o al mare; ma si trattava di insediamenti poco numerosi, che potevano essere abbandonati con relativa facilità. Oggi centinaia di milioni di persone vivono stabilmente sulle coste, e l'elemento che ha portato la civiltà sta tornando a riprendersela. I primi a sperimentarlo sono quelli che vivono nelle isole a pochi metri sul livello del mare.

Questo viaggio comincia proprio da uno di questi luoghi, la meta da cartolina per eccellenza: una striscia di isolotti corallini al centro dell'oceano Indiano a cui associamo l'idea di paradiso terrestre e il nome di Maldive.



1.  
UN PAESE CON LA DATA DI SCADENZA

Ogni paradiso è reso possibile dalla cecità.

Leslie Jamison,  
*Make It Scream, Make It Burn*

C'è una vecchia leggenda maldiviana che ha come protagonisti un gruppo di uccelli marini: racconta di un banco di sabbia in un atollo pescoso, un luogo lontano dai traffici dell'uomo e ideale per garantire ai pennuti un sostentamento costante. Come in molte isole delle Maldive anche qui c'è una laguna, le cui acque azzurrine, al calare della marea, scoprono una barriera corallina con così tanto pesce in secca da sembrare una tavola imbandita. Una sera la placida routine dell'isolotto viene spezzata dall'arrivo di un cuculo da est. Le coste dello Sri Lanka, da cui proviene, sono troppo lontane perché ci possa ritornare prima che cali il sole, così l'esotico volatile implora gli autoctoni di lasciargli passare lì la notte. Tutti gli uccelli marini accolgono di buon grado la richiesta, tranne uno, un vecchio airone convinto che il cuculo porterà sicuramente sciagure. I giovani liquidano gli ammonimenti del vecchio come vaniloqui e lasciano al cuculo un giaciglio; e quando il mattino dopo l'uccello terrestre spiega di nuovo le ali, tornano alla loro vita soddisfatti per la buona azione compiuta. Quello che non sanno è che, prima di andarsene, il cuculo ha lasciato sulla spiaggia degli escrementi che contengono i semi dei frutti che aveva mangiato nel continente. Dopo alcune settimane, sul banco di sabbia compare

un cespuglio rigoglioso. Gli uccelli marini sono entusiasti: *finalmente un posto che dia un po' d'ombra e frescura!* Il vecchio airone, manco a dirlo, è preoccupato: dice che il cespuglio va estirpato, ma ancora una volta nessuno l'ascolta. Nel giro di poco tempo la spiaggia viene invasa dai cespugli. Alcune settimane dopo, un pescatore arriva dalle coste orientali e decide di stabilirsi sull'isolotto piantando alberi, costruendo abitazioni e pescando quintali di pesce. Ormai non c'è più spazio né cibo per gli uccelli autoctoni: il vecchio airone è troppo malandato persino per parlare, i giovani non hanno più altra scelta: devono cercarsi un'altra isola.

La spia luminosa sopra il mio sedile si accende, dagli speaker una voce annuncia in inglese che ci stiamo preparando all'atterraggio. Sollevo la tendina dell'oblò e rimetto nella sacca il libro di racconti folkloristici maldiviani; l'ho trovato per caso pochi giorni prima di partire, frugando tra le bancarelle di un negozio dell'usato: l'idea era di approfittare del lungo viaggio in aereo per prepararmi a conoscere una cultura che fino a ora ho potuto solo intravedere, in mezzo alla foresta di dati, proiezioni e resoconti che ho trovato in rete. Una cosa che mi ha stupito è che, nonostante siano vecchie di secoli, molte di queste leggende inquadrano già scenari catastrofici, in cui le isole degli atolli maldiviani saranno colpite da una calamità che le farà sprofondare nell'oceano. Quella che ho appena finito di leggere però il mare lo cita appena; gli uccelli marini, l'airone e il cuculo sembrano usciti da una favola di Esopo, una favola che parla allo stesso tempo dell'origine e della fine di una civiltà.

Nel libro non viene specificato, ma è probabile che il banco di sabbia della leggenda sia l'isola dove sorge Malé, capitale della Repubblica delle Maldive, oggi una delle città più densamente popolate al mondo. Vista dall'oblò pare una metropo-

li senza periferia ritagliata e incollata a poco più di un metro sopra il livello dell'oceano. Prima del III secolo a.C., però, era un'isola come tante. Si narra che le tribù di pescatori che per prime la abitarono usassero le sue spiagge come ritrovo per pulire il tonno dopo una giornata di pesca, e dunque il nome dell'isola deriverebbe dal fatto che le acque attorno alla spiaggia avessero spesso l'aspetto di un'enorme pozza di sangue (*maha* in sanscrito significa "grande", mentre *lē* significa "sangue"). E se davvero il banco di sabbia della leggenda corrisponde a Malé, il pescatore che arriva alla fine rievocherebbe quelli che andavano a macellare il pesce sull'isola. Ma c'è anche un'altra possibile interpretazione: gli uccelli marini potrebbero essere una trasfigurazione dei giraavaru, il popolo che per primo si stabilì sugli atolli rispettandone gli equilibri naturali, e il pescatore che colonizza l'isola sarebbe Koimala, il principe indiano che venne da loro accolto e che subito li spodestò, imponendosi come sovrano.

Comunque sia, ci vuole uno sforzo notevole per far combaciare entrambe le versioni con il coagulo di strade e palazzi verso cui stiamo planando. Un'altra leggenda racconta che le Maldive si siano originate dalle lacrime di un dio commosso dalla bellezza del mondo; ma per secoli questa bellezza divina è stata preclusa agli esseri umani, che probabilmente ignoravano l'esistenza di questa costellazione di isole coralline che, vista sulla mappa, ricorda delle collane abbandonate su un tavolo (il nome Maldive, secondo alcuni, starebbe a significare "isole a ghirlanda").

La prima cosa che noto, una volta uscito dall'aeroporto, sono i motoscafi: a pochi metri dall'ingresso, dietro una breve colonna di taxi coi finestrini abbassati, si allunga una schiera di barche a motore assicurate a piccoli moli ordinati, e a circondare il tutto una distesa d'acqua livida. L'aeroporto internazionale Velana

è situato su una minuscola isola disabitata a pochi chilometri dalla capitale, e prima che il ponte Sinamalé venisse ultimato, nel 2018, l'unico modo per raggiungere la città era per mare.

L'acqua per i maldiviani è sempre stata una costante inaccessibile. Fu l'acqua a portare qui i primi abitanti, tra cui i pescatori tamil provenienti dalle coste sudoccidentali dell'India e dallo Sri Lanka, e ancora oggi è il pilastro di un'economia quasi del tutto incentrata sul turismo e sulla pesca. Da alcuni anni, tuttavia, il rapporto degli autoctoni con l'elemento si è guastato. Stiamo parlando di un paese il cui punto di altitudine massima supera di poco i 2 metri, e se come è probabile il livello dei mari continuerà ad aumentare a ritmo sostenuto, la Repubblica delle Maldive sarà una delle prime nazioni a essere interamente inghiottita dall'oceano Indiano. Le previsioni parlano di un innalzamento di 60 centimetri entro il 2100, il che significa che entro la fine di questo secolo molte delle 200 isole abitate saranno inabissate. Ma in realtà il processo è già cominciato, ed è già visibile: molte delle isole delle "ghirlande" sono già piagate da un'erosione costiera incontrastabile, alcune sono già sparite dalle cartine.

Prima di raggiungere l'albergo il taxi costeggia una spiaggia artificiale, una sorta di spiazzo sabbioso che ancora porta i segni dei lavori di ripascimento. Le spiagge non durano molto, a Malé, le carezze insistenti del mar delle Laccadive ne portano via un poco ogni giorno ed è necessario ripristinarne periodicamente il perimetro usando sabbia risucchiata dai fondali. È pomeriggio inoltrato, il caldo sta iniziando ad allentare la sua morsa e la gente ne approfitta: c'è chi gioca a beach volley, chi invece si è seduto sulla sabbia sassosa dando le spalle alla cintura trafficata che costeggia l'isola, molti se ne stanno con le mani sui fianchi a osservare le onde che accompagnano le traiettorie

dei surfisti, oggi troppo deboli per consentire vere cavalcate. Sarebbe una scena familiare, non fosse per l'imponente festone di cemento che incornicia l'orizzonte, un ponte lungo due chilometri che garantisce un flusso ininterrotto di auto e motorini dentro e fuori dall'isola. Poco fa ho notato che prima di allacciarsi alle strade della capitale, il Sinamalé attraversa una porta ad arco sulla quale sono impresse a caratteri cubitali le parole "China-Maldives Friendship Bridge". Quando ho chiesto al tassista il perché di quell'iscrizione lui mi ha spiegato che da qualche tempo le Maldive sono al centro di un tiro alla fune tra Cina e India, che se le contendono a suon di investimenti. Il caso esemplare è quello di questo primo ponte interinsulare. "Inizialmente lo avrebbe dovuto finanziare l'India," spiega, "ma nel 2014 la palla è passata nelle mani dei cinesi, che l'hanno terminato giusto in tempo per le elezioni dell'autunno 2018."<sup>1</sup>

Se la nazione più piccola e territorialmente dispersa del continente asiatico è in grado di guadagnarsi le attenzioni di due giganti come Cina e India di certo non è per la sua immagine da cartolina, quanto per la sua posizione strategica. Le Maldive sono al centro di due tra le rotte marittime più battute del Sudest asiatico e sono molto vicine all'isola Diego Garcia, un territorio britannico d'oltremare che oggi ospita una delle basi militari americane più importanti (per capirci: è da lì che sono partiti gli attacchi statunitensi in Iraq e in Afghanistan).

Il taxi lascia la strada principale per inforcare uno dei tanti viottoli stretti che trafiggono la capitale, mi lascia davanti a un albergo elegante che sembra frutto di un fotomontaggio, tanto si discosta dal contesto rutilante della capitale.

<sup>1</sup> Le elezioni poi le ha vinte la coalizione guidata dal candidato filoindiano Ibrahim Mohamed Solih.

Da alcune settimane a Malé c'è il caldo immobile e pervasivo che in Italia associamo all'estate, il cielo pesa sulla città come una luminosa cappa di umidità, chi può rimane all'ombra, fermo, ad aspettare che faccia sera. È una routine consolidata, che solo di rado viene interrotta. È successo lo scorso aprile, quando i megafoni dell'Islamic Center hanno diffuso la voce del muezzin nell'aria torrida e nel giro di pochi minuti frotte di persone hanno inforcato lo scooter e l'hanno puntato alla volta della moschea più importante del paese. Oltre trecento uomini si sono inginocchiati nella stessa direzione, come già avevano fatto in migliaia di altre occasioni; questa volta però non si trattava di una preghiera qualsiasi: erano stati chiamati a intonare verso la Mecca una richiesta ben precisa, e cioè che il cielo tornasse a coprirsi di nuvole e a distribuire pioggia. La stagione secca avrebbe dovuto concludersi con l'inizio di aprile, ma il cielo era rimasto sgombro, così il ministero degli affari islamici ha mobilitato l'intera cittadinanza degli atolli in una *Salat Al-Istisqa* generale, una preghiera straordinaria che aveva il preciso scopo di chiedere ad Allah di far tornare a piovere.

Sono arrivato a Malé più di un mese dopo e la città ora è in pieno ramadan. Ogni persona si raccoglie in preghiera almeno cinque volte al giorno. Continua a non piovere, in compenso per le strade passano furgoni carichi di bottiglie d'acqua, che comunque fino al tramonto nessuno potrà toccare.

Dalla mia finestra ho una buona vista della costa nordorientale dell'isola, oltre i moli il mare si stende a perdita d'occhio, una tovaglia blu cobalto stropicciata dalle scie dei traghetti. Dietro il terminal delle partenze individuo un ovale di sabbia occupato da enormi strutture cilindriche verde bottiglia. Scoprirò poi trattarsi di Funadhoo, un'isola interamente adibita allo stoccaggio del carburante, in pratica il serbatoio ufficiale della capitale

che custodisce 40.000 tonnellate di petrolio. La strada che fiancheggia l'albergo sembra molto più silenziosa rispetto a qualche minuto fa. Spostando lo sguardo a sinistra mi accorgo che proprio sotto il mio balcone c'è una moschea: i megafoni che ne incorniciano la cupola hanno da poco cessato di diffondere il richiamo ai fedeli. Attorno all'ingresso, disposte in lunghe schiere ordinate, ci sono le ciabatte lasciate da chi è entrato a pregare.

Il tempo di svuotare la valigia e sono di nuovo in strada. Ho appuntamento alla sede dello United Nations Development Programme per parlare con Ahmed Shifaz e Aysa Solih, del team Resilience and Climate Change, un gruppo che ha il compito di pianificare una strategia di adattamento che consenta alle Maldive di sopravvivere al riscaldamento globale, nel breve termine se non altro. Gli uffici dell'UNDP stanno nello stesso palazzo della Bank of Ceylon, un edificio spiccatamente post-moderno affacciato sul mare. Solih e Shifaz mi accolgono in modo professionale ma caloroso. Quando pongo la prima domanda rispondono senza esitazioni: come gran parte dei maldiviani, anche loro hanno vissuto sulla propria pelle gli effetti del cambiamento climatico ben prima di occuparsene per lavoro. “Da piccola la televisione passava molte canzoni tradizionali,” comincia Solih. “Ricordo questi video che mostravano spiagge bianche e fondali corallini coloratissimi. A Malé però spiagge non ce n'erano, e la prima volta che andai a fare snorkeling non trovai nemmeno i colori, solo una distesa pallida e desolata.”

Siamo seduti a un tavolo circolare in una stanza adibita a ufficio dentro un piccolo open space. “Qualche anno fa sono andato a fare immersioni in un'isola poco lontano da questa,” aggiunge Shifaz, annuendo. “Sembrava di essere dentro *Alla ricerca di Nemo*. Due anni fa ci sono tornato e non c'era più nulla, il corallo era completamente bianco, i pesci scomparsi.”

Una delle ragioni per cui il cambiamento climatico è poco visibile è che buona parte dei suoi effetti si manifesta dove l'occhio umano solitamente non arriva; sott'acqua, ad esempio. Se i fondali corallini raccontati dai due funzionari dell'UNDP erano così monocromatici è per via di un fenomeno noto come sbiancamento: i coralli altro non sono infatti che colonie di polipi antozoi, che producendo carbonato di calcio formano gli scheletri calcarei rossastri che tutti conosciamo. Questi polipi sopravvivono grazie a una calibrata simbiosi con microrganismi fotosintetici che garantiscono il 90% del loro fabbisogno energetico. Ma quando le acque in cui vivono si riscaldano anche solo di 1°C, e il loro pH cambia, questi microrganismi muoiono, il corallo perde colore e inizia a deperire. Nel 2016 l'aumento di temperatura delle acque oceaniche, causato dal riscaldamento globale in concorso con quello determinato dall'oscillazione di El Niño, ha portato a uno sbiancamento di massa che ha danneggiato una percentuale enorme delle barriere coralline mondiali. Nelle Maldive si calcola che negli ultimi quattro anni si sia sbiancato il 60% dei coralli. Il problema non riguarda solo questi organismi, ma anche tutta la fauna marina che su di essi basa la propria sopravvivenza: sebbene i coralli coprano l'1% dei fondali oceanici, infatti, ospitano quasi il 25% della vita marina. E sono di vitale importanza anche per chi abita sulla terraferma.

“Insieme alle mangrovie, sono l'unica barriera naturale che abbiamo per contrastare l'innalzamento delle acque e fenomeni estremi come gli uragani,” mi dice Shifaz. “Se perdiamo queste barriere, siamo molto più vulnerabili al capriccio degli oceani.”

Il team di Ahmed e Aysha ha all'attivo progetti di rigenerazione delle barriere coralline che in alcune isole stanno già dando i primi effetti, ma il grosso dei loro sforzi sul breve termine riguarda l'approvvigionamento d'acqua.